

IL PERSONAGGIO. La morte del celebre musicista

L'ultimo «Silenzio» per la tromba di Nini Rosso

ENRICO MENDUNI

ROMA. Nini Rosso, morto ieri a Roma all'età di 68 anni, ha rappresentato un'eccezione, nella musica degli anni 60 di cui è stato un protagonista. In mezzo ad uno stuolo di cantanti che si accompagnavano con qualche accordo di chitarra lui era un vero, grande strumentista. Usava la sua voce un po' roca e gli assolo della sua tromba come due elementi di una sua orchestra personale, piena di dignità, in canzoni sobrie, poco espansive, scontose.

Era un torinese, figlio di un anziano Fiat; un po' Fenoglio, un po' Paolo Conte. Aveva fatto la Resistenza con Ferruccio Parri e «Giustizia e Libertà», ma non era uno che andava in giro a raccontarlo a tutti. Si era portato in montagna anche la tromba: in Val Maira, dove c'era anche Giorgio Bocca fiero di un mitra Thomson calibro 12. Con i partigiani c'erano anche alcuni ufficiali americani, una sera Nini attaccò *Stardust* e le note arrivarono anche al comando tedesco, già in paese; l'indomani i tedeschi perustrarono la vallata, si salvarono per un pelo.

Era una resistenza nutrita di Miles Davis e Glenn Miller, difficile trovare un dopoguerra che gli assomigliasse, trascorsi gli indimenticabili '45 e '46. Nell'orchestra torinese della Rai, quella di Cinico Angelini, Nini si annoiava; la tromba è uno strumento un po' dark, che significa jazz, blues, night club. Bicchieri di whisky su un angolo del pianoforte, l'aria densa di sigarette, tirar mattina nei locali.

Nini si trovava bene con Fred Buscaglione; facevano gruppo fisso, loro due, il paroliere Leo Chiosso, e la moglie di Fred, Fatima. Fred aveva una Studebaker, una macchina americana molto appariscente, con cui andava in giro per le serate. C'è un'ora della notte, ha scritto Italo Calvino, in cui i pochi esseri umani sve-

gli si dividono negli «ancora» e nei «già», e quella fu l'ora dell'incidente di Fred, a Roma, viale Rossini.

Nini Rosso continuò a percorrere i territori, non vasti, del jazz italiano: lunghe trasferte in macchina, luci nel buio, stelle, «troppo cravatte sbagliate» come in *Jazz* di Paolo Conte. Il successo arrivò ormai inaspettato, all'inizio dei '60 con un disco che si chiamava *La ballata di una tromba*, musica di Franco Pisano. Sulla copertina, in bianco e nero, Nini era seduto in terra, accanto a un grosso bidone dell'immondizia: un'immagine metropolitana, che sembrava presa dall'America. Sul retro, se ricordo bene, un motivo che avrebbe potuto cantare Fred: «Musica, per due occhi verdi e un viso d'angelo, Evelyn, oh Evelyn...».

E poi venne il *Silenzio fuori ordinanza*, proprio quello che si sente in caserma nelle notti delle grandi ricorrenze, quelle del rancio speciale, o in occasione degli addii. Insieme alle immagini di Gianni Morandi soldato, uno dei pochi punti di contatto tra il mondo con le stellette e la musica leggera. In quegli anni io facevo il collegio navale a Venezia e per la festa del Mak P 100 invitammo proprio Nini Rosso. Arrivò silenzioso e discreto, con la tromba sotto il braccio e quei baffi spioventi da messicano. La sera suonò il *Silenzio* nel cortile davanti alle finestre accese, davanti alle acque scure della laguna; poi cantò alla nostra festa. Difficile dimenticarlo.

Continuò a suonare e a cantare. Ritmi, canzoni, un po' in Italia, molto all'estero, sempre in viaggio: dieci milioni di 33 giri, il disco di platino. Per tutti rimase l'uomo della *Ballata di una tromba* e del *Silenzio*; gli amici seguivano le sue orme, le sue esplorazioni nel jazz e anche nella musica latinoamericana: «Bahia», «Babalú...». Ma tutto in punta di piedi, con discrezione, con dignità: proprio come oggi se ne è andato.



Il trombettista Nini Rosso in una foto degli anni 60

MUSICA. Inaugurata la nuova sala

Giulini, 50 anni a Santa Cecilia

ERASMO VALENTE

ROMA. Soprattutto una festa in onore di Carlo Maria Giulini. Ha compiuto gli ottanta (maggio scorso) e negli ottanta celebra anche i cinquanta dal primo concerto per Santa Cecilia, al Teatro Adriano (luglio 1944). Lì, all'Adriano, Santa Cecilia (nel prossimo febbraio solennizzerà il centesimo anniversario dei suoi concerti) aveva trovato riparo, dopo la demolizione dell'Augusteo (1936). L'ottantesimo compleanno e il cinquantesimo dell'attività direttoriale hanno portato Giulini ad inaugurare l'Auditorio di via della Conciliazione, dopo tre mesi e mezzo di chiusura per lavori di restauro, svolti a tempo di record. Resta da mirare a dotare la sala di una acustica idonea alla musica.

Sono stati messi in atto infiniti accorgimenti, per evitare distorsioni e riverberi del suono: si è rivestita in legno tutta la sala, sono sparite le moquette sostituite dal parquet, sono state tolte le tende, rinnovate anche le poltroncine che hanno anch'esse rivestimenti di legno. Prima del concerto - si è svolto l'altra sera con un «tutto esaurito» - si era avuto un incontro con Giulini, durante le prove. Il maestro si era dichiarato soddisfattissimo della nuova acustica e del «corpo» del suono. Entrando in sala - si provava la *Renana* di Schumann - si avvertiva nel suono una rotondità, uno spessore, una ricchezza che coinvolgeva l'ascolto anche dalle ultimissime file. Era stato, comunque, rimandato il definitivo apprezzamento dei risultati acustici al momento della sala piena di gente.

Il momento è arrivato, e l'aria di festa (intorno al Presidente della Repubblica, c'erano altre e alte autorità dello Stato) non può far pas-

sare in secondo piano almeno questo: la sala piena non ha favorito l'acustica. I corpi stessi della gente, chissà, i vestiti, respingono i suoni che sono aspri e freddi.

Sta di fatto che tutta la prima parte del programma, con la *Piccola musica notturna* di Mozart e la *Sinfonia concertante* di Haydn (meraviglie sono venute dal quartetto concertante: Angelo Stefanato, violino; Luca Signorini, violoncello; Augusto Loppi, oboe; Francesco Bossone, fagotto), è risultata piuttosto priva di quel «corpo», quella pienezza, quella più dolce e cara risonanza che tutti si aspettavano. Forse si sono messe gli mezzo le ondate fredde dell'aria condizionata, inquinanti le onde sonore, chissà. Un calore si è avuto con la *Terza* di Schumann, *Renana*, per quanto non proprio bene arrossata dai bagliori degli «ottoni».

Con questo dell'altra sera, sono cinquanta anche i concerti diretti da Giulini per Santa Cecilia. L'illustre maestro, al centro delle attenzioni e degli applausi, ha ricevuto dall'orchestra un vassoio d'argento, consegnatogli dalla più giovane violista (Giulini stesso suonò la viola nell'orchestra di Santa Cecilia, all'Augusteo). Giulini ha risposto al dono, dichiarandosi «figlio di Santa Cecilia». Nel Conservatorio e nell'Accademia ha studiato e si è perfezionato, prima di assumere, nelle orchestre di tutto il mondo, incarichi prestigiosi. Tornerà all'Auditorio ancora due volte, lasciando tempo all'orchestra di approfondire il rodaggio nell'«nuova» situazione acustica. La stagione si inaugura il 15, con Daniele Gatti che dirige un *Magnificat* di Bach e *Le sacre du printemps* di Stravinsky.

TEATRO. Al festival di Parma «Molto rumore per nulla» e i Ratten, attori-barboni tedeschi

Ballata per Shakespeare



Massimo Popolizio e Elisabetta Pozzi in «Molto rumore per nulla» di Shakespeare, regia di Gigi Dall'Aglio

Tommaso Le Pera/Le Pera

Un convegno sul futuro della prosa e i biglietti d'oro dell'Agis

A conclusione del Festival di Parma sono stati assegnati, al Teatro Farnese, i biglietti d'oro Agis-Minerva che quest'anno sono stati vinti dalla Piexus di Lucio Ardenzi, dalla Music2 di Pietro Garinei, ma anche da Elisabetta Pozzi, Maddalena Crippa, da Cristina Pezzoli e dal Teatro Stabile di Parma per «L'attesa» di Remo Binosi, dal Laboratorio Teatro Settimo per il miglior spettacolo di sperimentazione, da Enrico Montesano, Marisa Merlini, Tullio Kezich, Enrico Valme, Angelo Longoni, Gianmarco Tognazzi, Alessandro Gassman, Amanda Sandrelli. Il Premio speciale della Banca di Roma è stato assegnato al Teatro Stabile di Torino e di Genova per la coproduzione di «L'affare Makropulos» regia di Luca Ronconi, e quello speciale Minerva Assicurazioni allo Stabile dell'Umbria per «Elettra» di Euripide, regia di Massimo Castri, con Galatea Ranzi ed Annamaria Guarnieri. E riconoscimenti sono stati dati al Teatro delle Briciole di Parma, ai Teatri Uniti di Napoli e al Teatro Patologico.

La passerella dei biglietti d'oro era stata preceduta da un convegno sempre organizzato dall'Agis. «La prospettiva del teatro, che ha avuto il merito di una rara operatività lasciando da parte per una volta i discorsi sui massimi sistemi. Del resto i temi sul tappeto erano molti, a partire dalle soluzioni nel rapporto fra Regioni e Stato dopo l'abolizione del Ministero dello Spettacolo, rappresentato da Carmelo Rocca. Fra i toni assertori del «tutto e subito», Ardenzi poteva inserire la sua riflessione sul pro e il contro mentre Felicia Bottini, assessore alla cultura della Regione Emilia Romagna, caldeggiava la fine dei convegni e l'inizio di veri tavoli operativi. Giustamente Gianni Borgna, assessore alla Cultura del Comune di Roma, sottolineava l'esigenza di una politica nazionale per il teatro, che abbia il suo punto di riferimento in un Ministero per la cultura, in rapporto dialettico con il decentramento dei poteri alle Regioni. E se Sisto Dalla Palma ipotizzava nel bisogno di solidarietà e nella difesa della libertà il senso dell'esistenza del teatro, con amara ironia Willier Bordon, presentatore con Giorgio Strehler di un progetto di legge per la scena, accusava l'egoismo e la scarsa volontà della categoria del fallimento del progetto. Così, per due giorni, con timore, ottimismo, incertezza e voglia di fare, il teatro si è interrogato sul futuro.

PARMA. Un angelo che se ne va in bicicletta nel gran parco di una villa; dei barboni (veri) che rovesciano sulla testa del pubblico crauti (veri); uno Shakespeare fra melodramma e opera buffa: così il festival di Parma si accomiata, per quest'anno, dal suo pubblico con tre spettacoli per un verso o per l'altro emblematici. Succede così che alla Fondazione Magnani-Rocca di Mamiano, seguendo due misteriose guide, un uomo (Moni Ovadia) e una donna (Caroline Chaniolleau), si abbia una visione, di quella che è una delle più belle raccolte private d'arte, segno della personalità del collezionista. Luigi Magnani, che adesso si trasforma nella visita incantata a quadri straordinari come *Ritratto di gruppo intorno all'Infante* di Goya e a qualche tela di Morandi. Un modo nuovo, quasi teatrale, di entrare «dentro» le opere d'arte, tutto centrato sulle microstorie dei personaggi, legati, nel caso di Goya, al dipinto stesso e, nel caso di Morandi, al rapporto con un «teatro degli oggetti» che nella sua composizio-

MARIA GRAZIA GREGORI

ne in movimento sembra poter fare a meno dell'uomo. Itinerante e misterioso, lo spettacolo firmato da Jean-Christophe Bailly suggerisce che solo lo sguardo innocente dei bambini o quello purissimo dell'angelo (Laurent Ziserman) possono penetrare fino in fondo al mistero dell'arte che lo spettatore può raggiungere solo con gli occhi del cuore e della mente.

Barboni veri su di una panchina per *Parentesi aperta parentesi chiusa* dei Ratten (topi) di Berlino, attori fra disperazione e terapia, sostenuti da un'istituzione come la Volksbühne che qui rappresentano questo loro testo ispirato a *Aspettando Godot* di Beckett, dove i Wladimir e gli Estragon sono tutto e dove il Godot che si attende può anche essere la morte per impiccagione, magari rimandata a domani, quando sarà possibile vedere Dio chiudendo gli occhi, oppure un pasto e una camera calda. Vestiti fantasiosamente di resti di abiti e di cotte, capelli punk, lunghe barbe e sguardo allucinato, i

Ratten ci comunicano un malessere, il senso di un'emarginazione che è anche la scelta di vita di chi non ha più nulla da perdere e che - lo dice il nome che si sono scelti - decide di uscire allo scoperto quando tutto sembra perduto. In sintonia con la loro autobiografia, i Ratten, guidati dal regista Roland Brus, si impongono fra violenza (qualche volta un po' voluta) e derisione allo spettatore.

Storia d'amore e di tradimenti falsi e veri, *Molto rumore per nulla* di Shakespeare ha debuttato con grande successo al Teatro Magnani di Fidenza, prodotto dal Teatro Due di Parma che del Festival è l'inventore. Testo non frequentatissimo anche se recentemente si è visto un film non esaltante di Kenneth Branagh. *Molto rumore per nulla* ruota attorno a due storie d'amore parallele: la prima che ha per protagonisti i due innamorati «in-genera» Claudio ed Ero; la seconda che si incunea nelle personalità eccentriche e brillanti di Benedetto e di Beatrice. Il tutto, ovviamente,

complicato da intrighi, fidanzati creduloni, figli illegittimi, finte morti di fanciulle in fiore.

Nella sua intelligente e spiritosa regia Gigi Dall'Aglio, con l'aiuto delle musiche di Alessandro Nidi, eseguite in scena da un'orchestra, trasforma la rappresentazione in una ballata allo stesso tempo inquietante e divertente di innamorati e mascazzoni, fra ironia e autorappresentazione. Ci si trova così, nella scena di Alessandro Mannini che riproduce la grande scalinata del giardino di una villa nobiliare, in un'ambientazione senza tempo dove, nei bei costumi di Elena Mannini, dominano i neri. Svnevollezze e lacrime, feroci motti di spirito, prese in giro da togliere la pelle fanno da sfondo a questa storia di innamorati che si snoda fra battute e arie musicali, con un ritmo trafelato e incalzante.

Dall'Aglio, per nostra fortuna, si guarda bene dal trasformare il testo in un *vaudeville*, ma gioca sul senso (e sul non senso) di una commedia alta e bassa insieme proponendocene una riappropriazione tutta godibile grazie anche

alla bella, divertente traduzione di Masolino d'Amico. Lo spettacolo, disinvolto e senza false ipocrisie, è un'incursione nei tanti modi di vedere Shakespeare anche se decisamente mostra di preferire la chiave ottocentesca del melodramma a lieto fine. Ma certo l'operazione sarebbe stata rischiosa se non fosse sostenuta da un gruppo di attori ottimo a cominciare da uno strepitoso Massimo Popolizio, assolutamente a suo agio anche nel registro leggero e capace di lasciare il segno ogni volta che è in scena. Gli restituisce la pariglia una Elisabetta Pozzi incisiva e tagliente che lavora di cossello il personaggio di Beatrice. Ma ottimi sono anche Michele de Marchi che fa don Pedro, l'Ero tutta buoni sentimenti di Sandra Toffolatti, la Margherita dai facili costumi di Laura Cleri, il Borraccio di Roberto Abbati, servo mascazzone di un don Juan (Mauro Paladini) dall'anima nera, il Don Antonio di Paolo Boceffi. Nel ruolo del capo della ronda, Renato Carpentieri strappa risate a scena aperta, con il suo fantasioso vocabolario.

RADIO DIMENSIONE SUONO PRESENTA

POLO SHOW

IL PROGRAMMA PER GLI ITALIANI CHE NON HANNO PELI SULLA LINGUA

TUTTI I GIORNI ALLE 15.00 E IL SABATO ALLE 14.50 PRESENTA GEGE' TELESFORO

NUMERO VERDE 1378-68028 PER CONOSCERE LE FREQUENZE

Radio Dimensione Suono NETWORK

POLO

IL BUCO CON LA MENTA INTORNO